

Publicato dalla rivista “Prospettive sociali e sanitarie”, autunno 2024

## A cosa servono gli operatori del ‘Progetto Strada’

Diego Barbisan, psicologo psicoterapeuta, operatore consultoriale, didatta della scuola Mara Selvini Palazzoli di Milano nella sede di Brescia

Questo scritto riassume quel che ho imparato incontrando gli operatori del Progetto Strada rivolto a persone, come si dice, ai margini della società. Avevo in tale contesto la veste di formatore, una posizione discutibile considerato che non ho mai svolto lo specifico lavoro dei colleghi a cui dovevo insegnare qualcosa.

Gli operatori si ritrovavano quindi a spiegarmi forme e ragioni del proprio fare, ma proprio in questo stava una possibile utilità del percorso formativo: far capire ad un esterno quale fosse la complessità della propria funzione tecnica e umana rendeva necessario a chi la rivestiva il chiarirla anche a sé stesso.

L’interfaccia tra diversità, in questo caso operative, costringe la traduzione dei reciproci specifici linguaggi in uno che sia intellegibile per entrambi gli interlocutori e quindi inevitabilmente meno autoriferito e più esplicito.

Nell’incontro tra due differenze vi è una potenziale sinergia che produce un terzo migliorativo, il paragone in botanica è il rigoglio dell’ibrido, ma vi è anche un altro effetto auspicabile e cioè quello dell’incontro di ognuna delle parti con sé stessa. Con George Orwell, guardando a questa eventualità in negativo: “Se semplifichi il tuo linguaggio ti liberi dalle peggiori follie dell’ortodossia. Non potendo più parlare nessuno dei gerghi prescritti, se dici una stupidaggine la tua stupidità sarà evidente anche a te”. (Orwell, 1946)

Non sempre però le differenze tra interlocutori si traducono in crescita, per es. quando esperienze troppo lontane rendono poco concepibili i rispettivi universi.

Da questo punto di vista ero aiutato dall’essere un operatore della Tutela Minori nel servizio pubblico: ho in comune con i colleghi del Progetto Strada una utenza che non chiede aiuto, ma al contrario è spesso diffidente e aggressiva con Istituzioni che sente nemiche. Trascuratezza, maltrattamenti e abusi sui figli li ritroviamo per lo più presso genitori colmi di furore rivendicativo o che si sono abbandonati alla rinuncia, entrambi lontani dalla disponibilità a sperare in sé stessi o nell’altro per accogliere il supporto che viene loro offerto (Cirillo, 2005).

Gli utenti del Progetto Strada di cui si parla in questo scritto sono infatti soggetti attivi rispetto alla propria condizione: non ci si riferisce a quelle persone la cui vita degradata dipende da mancanza di risorse economiche, da handicap fisici o perché costrette da qualcun altro (come nel caso della tratta delle donne). Qui pensiamo a chi ‘sceglie’ di non avvalersi degli aiuti materiali o morali che gli sono messi a disposizione decidendo, di fatto, di restare com’è.

Dunque io e gli operatori potevamo contare sul terreno comune consistente nella necessità per entrambi, nel proprio ambito, di inventarsi nuove forme per una funzione che non ci è assegnata dal destinatario del nostro intervento. Tale mancata investitura è un ostacolo all’applicazione degli strumenti professionali più familiari e genera impasse molto frustranti, ma può rivelarsi un’opportunità di crescita per il professionista nella misura in cui lo costringe a reinterpretare il proprio ruolo mettendone in discussione il pensiero e i modus operandi più scontati. Il fare appello alla creatività rimanendo comunque all’interno del proprio mandato è una sfida non facile, ma che può rigenerare uomini e tecniche (Cirillo, Barbisan, 2023).

### Il Progetto Strada

Vi lavorano Educatrici ed Educatori Professionali che vanno appunto per strada, nelle fabbriche abbandonate, nei luoghi dove vivono, spacciano, si prostituiscono e si drogano ragazzi, uomini e donne presso i quali si tenta la riduzione del danno portando loro lacci emostatici contro il “fuori vena”, siringhe nuove per il “buco pulito”, preservativi, ecc.

Nel mentre di quegli scambi gli operatori li invitano a venire in un edificio dove possono trovare degli abiti usati ma ancora in buono stato, una doccia, un taglio di capelli, un tavolo con sopra caffè e cibo, delle risposte sul come ottenere una visita medica o qualche documento.

Si tratta di un vecchio magazzino a cui è stato dato il nome *drop in*, dall’inglese “piccola sosta”, un luogo a bassa soglia, dove cioè per l’accesso di adulti in difficoltà i limiti sono minimi. Lì fino a qualche tempo fa si

ritrovava anche il gruppo 'Colazione da Tiffany': di mattina dopo una notte di lavoro alcune *sexworkers* mangiavano qualcosa assieme a Gessica, una delle promotrici di questa iniziativa, e parlavano un po' di tutto, con leggerezza.

Anche per gli incontri di formazione ci troviamo lì e non c'è nulla degli uffici dei Servizi Sociali a cui il formatore è abituato: i portoni di ferro che si aprono con fatica, i soffitti altissimi, il materiale accatastato, gli avvisi scritti a mano su fogli attaccati in qualche modo, la bici parcheggiata dentro per non farsela rubare.

Non è stato studiato a tavolino, ma è l'ambiente giusto per entrarvi dalla strada senza imbarazzo.

Ci si può sorprendere del fatto che gli operatori vi si muovano con naturalezza e a chi guarda vien da pensare che ci sia stato un contagio alla rovescia: anziché far sì che gli assistiti imparino il loro stile, gli operatori hanno adottato in parte quello degli utenti.

Qualche ematoma, infezione o gravidanza indesiderata in meno, l'aspetto fisico un tantino più decoroso sono tutto ciò per cui lavorano quelli che portano avanti il Progetto Strada. La ragione del loro fare è come detto la riduzione del danno, così è chiamato il tentativo di evitare a quelle persone una parte delle conseguenze della vita rovinosa che coltivano da anni.

Chi interviene sa che spesso il destino dei propri assistiti è comunque segnato, un cartellone appeso alla parete è coperto da foto di persone passate di lì e venuti a mancare ben prima dell'età in cui è più comune andarsene. Guardandolo vien da chiedersi che effetto faccia a quelli che ogni giorno scelgono di fare un altro passo in quella direzione, ma probabilmente quelle persone non si soffermano su nessun particolare pensiero di quel tipo. Un po' come tutti noi quando attraversiamo un cimitero e la coscienza che presto o tardi ne faremo parte rimane sfumata, tanto da continuar a far come se avessimo a disposizione un tempo infinito.

Dobbiamo infatti realizzare delle cose, altrimenti perderemmo anche i giorni che abbiamo, ma non si tratta di un fare purchessia: case, mestieri, relazioni li scegliamo tra quelli che sentiamo più nostri, sono infatti occasioni per concretizzare ciò che siamo. Con il pensiero e l'agito cerchiamo di dar espressione alla nostra natura perché solo così coltiviamo la sensazione di essere vivi. Quando invece impieghiamo troppo tempo a realizzare copioni prescritti ci assale un senso di vuoto e non può che essere così visto che stiamo funzionando da controfigure, da fotocopie di un originale che è altrove. Tutto questo vale anche per la gente di strada.

L'abitazione decorosa, un corpo sano, l'occupazione stabile, la piacevolezza dei rapporti, sono di solito le condizioni per godere della vita, ma in alcuni sono scenari di cartapesta, forme sulla cui positività loro possono convenire, ma solo razionalmente, sul piano profondo rimangono privi di senso o sono addirittura inquietanti. Un paradosso ben spiegato dalla letteratura sulla Sindrome Post Traumatica che descrive la necessità per molti di ficcarsi in situazioni iper stimolanti ricavandone una preziosa funzione di diversivo da un'angoscia sempre a rischio di emergere e travolgerli (Selvini et altri, 2022).

La prospettiva dell'overdose, della polmonite, del carcere, non spaventano gli utenti del Progetto Strada, anzi, sono parti dell'unica esistenza che offre loro speranza.

Quelli che noi chiamiamo danni in realtà non sono le conseguenze di un certo modo di stare al mondo, sono il modo stesso e possono avere funzioni fondamentali: con gli stenti dimostrano a sé stessi la capacità di sopravvivere, con il carcere affermano la propria estraneità al mondo, rischiando la malattia sfidano le paure da cui sono abitati, con l'auto degrado precedono e leniscono l'umiliazione per mano di altri sentita come ineluttabile, ...

- Antonio da ragazzino veniva a prendere le siringhe per mamma e papà tossicodipendenti, si era poi avviato a fare l'artigiano e ci riusciva bene, ma viveva con la costante sensazione che tutto potesse crollare da un momento all'altro. Da anni ormai 'si fa' anche lui ed è meno in allarme: alla catastrofe che sentiva minacciarlo è andato incontro con le sue gambe e questo gli dà la sensazione di poterla controllare, è un: "Mettere in scena le condizioni della tragedia per sapere se saremo in grado di evitarla" (Mugnier, 2022)

- Lucy sceglie partner padroni che non tollerano quando gioca con altri maschi ed è proprio ciò che fa spesso, droga e alcol si aggiungono alla gelosia e finisce per venire picchiata. Anche con gli educatori il suo fare è seduttivo, come se le fosse necessario sentirsi speciale per tutti. Comportamenti che paiono divenire comprensibili agli operatori quando una punizione le vieta l'accesso al Drop In per un paio di settimane: con i pretesti più vari Lucy si aggira nei paraggi di quel luogo cercando un'interazione con chi è lì e mostrando così la sua grande paura della solitudine. Probabilmente il mettere in competizione i maschi le è necessario per sentire che ci tengono a lei e pazienza se prima o poi le prende, in fondo le botte la proteggono dall'angoscia dell'abbandono, spesso "l'inferno è preferibile al deserto" (Malacrea, 2012).

## L'operatore

Insomma, si tratta di persone che vivono in un certo specifico universo in cui hanno un dato posto e un destino ben definiti e ineludibili, possono subirli o esserne protagonisti, non c'è altra via percepita, quindi scelgono di cavalcare un futuro già scritto ma le cui redini sono strette nelle proprie mani.

La necessità di auto realizzazione non è però solo loro, c'è anche negli operatori e per chi svolge una professione d'aiuto coincide con la volontà di migliorare la condizione del suo assistito, a volte con una forte, eccessiva determinazione in questo senso legata all'identità discendente dalla nostra biografia.

Allevati da adulti gravati da qualche malessere di troppo, molti di noi hanno esercitato fin da piccoli la capacità di prendersi cura dei grandi risparmiandogli i capricci con cui i bambini meno preoccupati si costruiscono una individualità (Canevaro, Ackermans 2013, Miller 1979). La necessità di migliorare la condizione dell'assistito è nelle nostre radici, un bisogno essenziale per il quale si è sacrificato il cosiddetto 'sano egoismo'. Non può stupire se a volte eccediamo nei tentativi di salvare chi sta male in quella che Mara Selvini Palazzoli ha definito la *hybris* del curante (Selvini Palazzoli et alii, 1975): riducendo l'impegno all'aiuto abbiamo infatti la sensazione di perdere anche ciò che è rimasto rinunciando all'anima meno sacrificale e più nostra.

Dunque, nel Progetto Strada, come peraltro in molti altri ambiti psicosociali vi è il rischio potenziale di uno scontro tra spinte all'affermazione di sé: quella dell'utente che continua una certa via da una parte e quella dell'operatore che tenta di fargliela cambiare dall'altra.

Proponendosi ad assistiti impegnati fermamente a realizzare un destino, questi operatori hanno però imparato quanto sia facile essere percepiti come intrusi da respingere, da aggredire o da compiacere per ottenere qualche vantaggio, in ogni caso sospinti ai margini di un percorso che deve proseguire.

Così, se propongono ai loro utenti di cambiare vita offrendogli delle opportunità, lo fanno sottovoce, pronti a zittirsi del tutto tornando a mirare alla riduzione del danno.

Che siano loro a portare gli strumenti per quella vita, siringhe e preservativi, è in apparenza paradossale e non manca di scandalizzare alcuni politici e amministratori pubblici rappresentanti di un elettorato troppo dentro ad un universo bianco o nero, di normalità o morte. Persone escludenti una terza via, a ben vedere proprio come quelle di cui si occupa il Progetto Strada.

Tanto inusitato è il fare di questi operatori da far indignare perfino qualcuno degli stessi utenti: "Voi dovrete essere quelli che cercano di farci cambiare vita!" affermano quelli più desiderosi di far fallire chi li vuol salvare.

Gli operatori hanno questo desiderio in ogni loro fibra: sia la loro spinta umana più generosa, sia il loro orgoglio personale ne troverebbero appagamento e la loro professione diverrebbe fonte di una gratificazione tale da compensare le frustrazioni che non mancano neanche nella vita privata dei professionisti dell'aiuto.

Invece non è quasi mai così, eppure il giorno dopo vanno lo stesso da persone che li ripagano con delle briciole. Ma ciò che gli operatori ottengono è veramente poco? Oppure l'almeno parziale rinuncia a sentirsi efficaci permette loro di godere di un altro tipo di piacere?

Una più attenta analisi di quanto avviene nell'incontro tra le due parti può far intravedere negli operatori sociali una fascinazione operata in loro dall'umanità che sprigiona dagli utenti.

L'urlo vitale che emana da una rivolta disposta a calpestare il proprio corpo non può non sedurre chi ha rinunciato almeno in parte alla propria individualità per guadagnarsi della benevolenza.

Avendo sacrificato l'affermazione di sé presso le figure indispensabili, dato che non potevano tollerare il peso della nostra disobbedienza, noi operatori possiamo ritrovarci in un utente che percepiamo come individuo incapace di un'auto realizzazione. Vi sono le condizioni perché il professionista dell'aiuto si riveda, per quanto inconsapevolmente, nell'identità di defraudato del suo utente, ma che sia anche sedotto dalla lotta di quest'ultimo che, per quanto perdente, ha la forma più sanguigna: ben lontana dalla compiacenza un po' mortifera che ispira spesso il nostro fare. Per quanto disperata, quella che incontriamo negli assistiti è un'assertività, quel "io ci sono" che spesso noi non osiamo dire.

## Lo scambio

Contenere la delusione di parte delle attese con cui ci si è iscritti a Scienze Sociali, dell'Educazione o a Psicologia permette alla persona che sta dentro al professionista di farsi contagiare dalla esasperata vitalità di questi interlocutori. La densità delle esistenze a cui ci espongono è un contributo alla **nostra** possibilità di sentirci vivi e di questo siamo debitori.

Di rimando, nel computo tra il dare e l'avere, li ricompensiamo parzialmente offrendo il sacrificio di rimanere con loro sebbene non ci permettano di sentirci abbastanza bravi.

Impedendosi di desiderare troppo la salvezza di chi (solo) sul piano concreto danneggia sé stesso, l'operatore accetta di camminare con l'assistito sulla *sua* strada e gli offre una vicinanza senza troppe condizioni. Resiste cioè ad un fare che non terrebbe conto di cosa vogliono trasformandoli in mere occasioni per ricavare conferme utili a chi svolge un mestiere. Potremmo forse dire che l'astenersi dell'operatore dal tentare quel che la società e lui stesso vorrebbero offrire ai suoi assistiti l'esperienza di essere visti senza essere usati e questo è per molti di loro qualcosa di sconosciuto e perfino difficile da concepire.

All'inusuale dell'operatore corrisponde l'inedito per quelli a cui lui si rivolge, potremmo vedere in questo un esempio di quanto sosteneva Gianfranco Cecchin quando sollecitava il terapeuta ad una eresia mirata: il trasgredire con consapevolezza i canoni della sua chiesa di appartenenza professionale può assumere un valore etico oltre che tecnico per il suo paziente (Cecchin, Lane e Ray, 1992).

Per strada e al *Drop In* gli operatori sono preparati a cogliere le valenze di quello che chiamano il "legame debole", definito tale per quant'è fugace e apparentemente inconsistente, ma cercandolo così ansiosamente Lucy ce ne indica l'importanza che sta nella sua gratuità.

## Conclusioni

"Per quanto ai non addetti ai lavori possa sembrare assurdo, i pazienti vengono da noi portando i propri problemi per dimostrare che non c'è nulla da fare" affermava uno tra i pionieri del pensiero sistemico applicato alla clinica psicoterapeutica.

Accettando l'idea che le problematiche comportamentali e psicologiche non sono paragonabili alle malattie organiche prodotte da fattori accidentali e quindi 'esterni', ma bensì importanti componenti dell'esistere dell'individuo in sé stesso e nel mondo, comprendiamo quelli che combattono per restare come sono nonostante lo paghino a caro prezzo.

Chi vuol essere d'aiuto ha quindi da tener conto di quanto la propria azione rischi di essere vissuta, magari inconsapevolmente in entrambe le parti, come tentativo di violare quell'integrità.

Gli utenti del Progetto Strada se ne andranno dalla vita forse un po' più tardi grazie all'attività di riduzione del danno, ma comunque nel modo previsto. Ciò che a quel punto avranno avuto di importante sarà la possibilità di farci gustare la loro umanità, giunta fino a noi grazie al nostro rispettarne le forme.

Piero Zanelli, responsabile per trent'anni del Progetto Strada, sostiene che dall'esperienza compiuta con queste persone "viste, chiamate per nome" gli operatori escono migliori, capaci di rivolgere ovunque la propria professione d'aiuto.

Grazie alla rinuncia a soccorrerli a tutti i costi per essere ripagati della propria fatica, hanno infatti imparato a godere della vicinanza a donne e uomini che, dice Piero: "Anche quando arrivano che puzzano, che sanguinano, che bestemmano, che ti mandano a quel paese, che sono stravolti o sconvolti, che delirano, non viene mai meno l'essere accolti e riconosciuti, ..., e loro questo lo sentono!! Eccome se lo sentono!" (comunicazione personale).

*A Brescia il Progetto Strada è gestito dalla Cooperativa Il Calabrone e dalla Cooperativa di Bessimo attraverso i propri educatori, cito tra questi i più esperti ad aiutarmi anche nella stesura del presente scritto: Gessica Gosetti, Daria Braga, Renato Peroni*

## Bibliografia

Canevaro A., Ackermans A., (a cura di) *La nascita di un terapeuta sistemico. Il lavoro diretto con le famiglie d'origine dei terapeuti in formazione*, Edizioni Borla, Roma, 2013

Cecchin G., Lane G., Ray W. A., *Irriverenza*, Franco Angeli Editore, Milano, 1992  
Cirillo S. *Cattivi genitori*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2005  
Cirillo S., Barbisan D. (a cura di) *Il cambiamento nei contesti non terapeutici*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2023  
Orwell G. *Politics and the English Language*, Bodleian Library 1946  
Malacrea M. *Abuso all'infanzia: una terapia per piccoli pazienti molto difficili* in Simonetta E. (a cura di) *Esperienze traumatiche di vita in età evolutiva*. Franco Angeli, Milano, 2012  
Miller A. (1979) *Das Drama des begabten Kindes und die Suche nach dem wahren Selbst Suhrkamp*. Francoforte (trad. it. *Il dramma del bambino dotato*. Torino: Bollati Boringhieri, 1979)  
Mugnier J.P. *L'abuso sessuale in famiglia*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2022  
Selvini Palazzoli M., Boscolo L., Cecchin G., Prata G. *Paradosso e controparadosso*, Raffaello Cortina Milano, 1975  
Selvini M. Fino L., Redaelli L., Senatore A. (a cura di) *Le sei fasi della resilienza*, Edizioni Libreria Cortina Milano, 2022

Diego Barbisan, Via G. Segusini 8, 31040 Pederobba (Treviso)  
Cell. 3343365006